**Note su SME/UEM (integrative/esplicative all’articolo)**

Il “gold exchange standard” era il sistema monetario esistente all’interno del MEC, ma in un contesto in cui si prevedeva l’abolizione di tutti i dazi doganali era forte l’esigenza di creare una moneta unica. L’integrazione dei mercati e la formazione di un’unica entità politica non possono infatti prescindere dalla presenza di una moneta unica, ovvero l’integrazione europea può essere tale solo se esiste un mercato unico in cui non sono possibili “svalutazioni competitive” (se la propria moneta vale meno è più facile esportare perché sui mercati esteri i propri beni costano meno) e se si attua un’unica politica monetaria attenta alle esigenza dell’intera comunità (trovando una quantità di moneta circolante e un tasso di interesse sui depositi bancari e sui prestiti che permetta lo sviluppo economico). In tutti i paesi confederali (USA, Australia, Svizzera ecc.) la moneta è unica e la banca centrale nazionale ne controlla le fluttuazioni di valore e gli effetti sull’economia.

Negli anni ’60 aumentarono però i problemi legati al funzionamento del Gold Exchange Standard che risultava sempre più incapace di garantire la salvaguardia del sistema monetario e della crescita economica mondiale: questo accentuava la necessità di avere una moneta europea capace anche di essere un’alternativa al dollaro come valuta di riserva. Tale nuova moneta doveva peraltro essere l’esito di un percorso che prevedeva l’effettiva armonizzazione delle economie dei paesi aderenti alla CEE: la moneta unica comporta infatti la perdita della sovranità nazionale sulla politica monetaria e occorre stabilire a chi tale potere deve essere trasferito; chi è favorevole alla moneta unica vuole attribuire molti più poteri alle istituzioni comunitarie riducendo quelli dei governi nazionali.

A fine anni ’60 i tentativi di trovare una soluzione alle crescenti tensioni sui mercati monetari e alle fosche prospettive evidenziate dal dilemma di Triffin (se una sola moneta funge da riserva valutaria la conseguenza sarà un collasso a medio termine dell’economia internazionale) portarono da una parte il FMI a creare di Diritti di Prelievo Speciale come riserva alternativa al dollaro (il cui esito non sarà peraltro soddisfacente) e dall’altra i paesi del MEC ad accettare significative svalutazioni (franco francese) e rivalutazioni (marco tedesco) che rendevano sempre più urgente una moneta unica a tutela del mercato comunitario (in cui tutti i dazi esistenti venivano eliminati il 1 luglio 1968). Chi era favorevole alla moneta comune europea evidenziava come quest’ultima fosse l’unica soluzione possibile per evitare al MEC gli effetti negativi del crollo, ritenuto sempre più probabile, del sistema monetario in vigore.

Nel 1969 Friedman segnalava che la moneta unica europea aveva senso solo in presenza di una autorità monetaria europea con ampi poteri traducibili in provvedimenti a favore dello sviluppo economico e della piena occupazione. In mancanza di un forte potere centrale a livello comunitario (gli “Stati Uniti d’Europa”) la presenza di una moneta comune può infatti provocare danni alle economie comunitarie a causa degli squilibri e delle speculazioni che derivano dall’esistenza di gap economici tra i paesi membri. I favorevoli alla moneta comune europea vedevano quindi confermata la stretta connessione esistente tra il rafforzamento delle istituzioni comunitarie e la creazione della nuova moneta europea.

Nell’ottobre 1970 nasceva il Piano Werner con l’obiettivo di arrivare alla moneta unica europea nel 1980. Si partiva dalla progressiva stabilizzazione dei cambi delle monete dei paesi e non si prevedeva l’istituzione di una banca centrale unica: le divisioni tra “monetaristi” ed “economisti” rallentavano infatti il processo costitutivo. La fine del gold exchange standard (15 agosto 1971 su decisione del presidente USA Nixon che sospendeva per sempre la convertibilità in oro del dollaro USA) e lo shock petrolifero (il prezzo del greggio quadruplicò in un anno con la conseguente stagflazione e l’istituzione di controlli rigidi sui movimenti di capitale) portarono al definitivo abbandono del piano.

Poiché le politiche economiche attuate dai paesi europei non avevano più obiettivi comuni si accentuarono nel corso degli anni ’70 le differenze tra chi privilegiava tenere bassi tassi d’interesse e inflazione e chi invece li lasciava crescere cercando di riavviare l’economia attraverso squilibri finanziari temporanei: questo rendeva di fatto impossibile la realizzazione di una moneta comune europea almeno fino ad un effettivo miglioramento della congiuntura economica mondiale. In un ambito di tassi di cambio fluttuanti si accentuava il problema di come limitare le “svalutazioni competitive” e di come far funzionare le istituzioni comunitarie, in particolare la PAC (nascevano le “monete verdi” e i “montanti compensativi”) e la BEI (i finanziamenti venivano concessi solo in “valute forti”). La soluzione (la moneta comune) non era più realizzabile e le istituzioni comunitarie crearono di fatto delle alternative: a) nel 1972 nasceva il serpente monetario europeo (SME) che cercava di ridurre le fluttuazioni dei tassi di cambio tra le monete europee; b) nel 1979 nasceva il sistema monetario europeo che aveva il suo fulcro nell’ECU (European Currency Unit), la moneta virtuale utilizzabile negli scambi internazionali, il cui valore è formato da un paniere di tutte le valute.

Nello SME erano previsti meccanismi per limitare le fluttuazioni congiunturali del valore delle monete che formano il paniere: in caso di variazioni di valore strutturali si potevano attuare riallineamenti utili ad evitare alle banche centrali di ridurre inutilmente le proprie riserve valutarie. Le banche centrali europee dovevano quindi agire in piena cooperazione e coordinazione: nei momenti di crisi emergeva ovviamente la necessità di una banca centrale unica capace di operare nell’interesse comune e non in quello particolare del singolo stato. Il problema restava inalterato: se si voleva creare una politica monetaria comune (e in prospettiva una moneta comune) occorreva rafforzare le istituzioni comunitarie a scapito degli stati nazionali.

Nel 1979, si realizzava l’elezione diretta a suffragio universale del Parlamento europeo cui seguivano negli anni ’80 le riforme istituzionali inserite dall’Atto unico (in particolare la liberalizzazione degli scambi ovvero la creazione di un unico mercato nel quale merci, servizi e capitali circolano liberalmente) che riproponevano l’esigenza della moneta unica. Nel 1988 veniva istituito il comitato Delors composto dai governatori delle banche centrali nazionali e da tre esperti e presieduto dal Presidente della Commissione europea. L’obiettivo era quello di elaborare un piano per realizzare l’UEM, ovvero l’Unione economica e monetaria, il cui percorso venne ratificato a Maastricht nel 1992. Si stabilirono parametri che i paesi europei dovevano rispettare per poter aderire all’UEM ed adottare l’Euro: a) Tasso d’inflazione non superiore di 1,5 punti rispetto ai tre stati membri più virtuosi, b) Rapporto tra deficit di bilancio e PIL non superiore al 3%; c) Debito pubblico pari al max. al 60% del PIL; d) Tassi d’interesse del sistema bancario non superiori di 2 punti rispetto ai tre stati membri più virtuosi.

Emergevano in proposito due limiti evidenti: a) chi entrava nell’UEM rinunciava di fatto ad una politica monetaria nazionale in assenza di un forte governo centrale europeo; b) la banca centrale che doveva “vegliare” sulla moneta unica e garantire la stabilità dei prezzi non aveva molti dei poteri di norma attribuiti alle banche centrali. Nel 1998 nasceva la banca centrale europea (BCE) e l’anno dopo entrava in vigore l’Euro (che restava però moneta “virtuale” fino al 2002). La moneta unica europea era infine arrivata, ma non si erano dati sufficienti poteri alle istituzioni comunitarie rispetto ai poteri nazionali le cui politiche “non virtuose” potevano essere solo sanzionate a posteriori (col rischio di innescare pericolosi effetti recessivi). Inoltre non tutti i paesi della UE aderivano all’UEM (e non si trattava di paesi con moneta debole): si era lasciato quindi spazio alla possibilità di “svalutazioni competitive” tra i membri dell’UE.

Esistevano altri limiti dell’UEM che risultavano evidenti sin dalla nascita dell’Euro: a) la BCE non poteva emettere liberamente moneta (come invece fanno da sempre tutte le banche centrali) e quindi l’area euro è "fisiologicamente" più soggetta a speculazioni contro la moneta; b) nella UE circolavano valute diverse e chi era fuori dall’area Euro poteva svalutare creandosi un ingiusto (ma del tutto legale) vantaggio competitivo nei confronti degli altri membri dell’UE; c) due dei parametri di Maastricht erano basati su valori percentuali legati al PIL e quindi il loro rispetto poteva portare ad aggravare crisi socio-economiche dovute più ad eventi esogeni che ai comportamento non virtuosi di istituzioni e cittadini; d) i parametri in vigore, ovvero al definizione dei modelli "virtuosi", non erano frutto di regole economiche oggettive, ma erano soprattutto basati sulla “filosofia economica tedesca” (forte timore per l'inflazione e quindi alti tassi di interesse) con la possibilità di amplificare gli effetti negativi che l’adozione di una moneta forte ha fisiologicamente sui paesi più deboli dell’area Euro. Se a ciò si aggiunge che tali parametri erano stati concepiti in un mondo, quello dell’inizio degli anni ’90, estremamente diverso da quello esistente dopo la crisi del 2008 e lo sviluppo dei cosiddetti BRICS (in particolare la Cina), risulta evidente l’importanza di una modifica delle regole di bilancio da rispettare da parte dei paesi aderenti all’UEM.